

Le riflessioni sul disarmo purtroppo si rivelano mai scontate, non lo sono affatto per gli impanti governativi, ma nemmeno nella mentalità normativa e punitiva degli onesti cittadini, fino a venir riesumata persino quando si tenta di costruire alternative che siano radicalmente opposte. Ciò che rispecchia apparati securitari di nuova o vecchia generazione e che si sostituisce, quando non le ci si affida, alla prepotenza della giustizia penale, scheda e nega ogni futuro prossimo a persone che non hanno supporto diretto e toglie il respiro a molti compagni.

Non possiamo né raggirare noi stessi racchiudendoci in demarcazioni identitarie in ordine di simpatia o merito, né renderci inerti dall'autocompiacimento per qualche soglia di limitata purezza varcata lasciando il sistema da cui ci sentiamo sciolti procedere indisturbati, tantomeno si può finire a trincerarsi in rappresaglia di ciò che ci rimette in discussione. Rifiutiamo la pietrificazione del vivente. Non possiamo invece rifiutarci di affrontare quegli aspetti secolarizzati e sistemici che prima ancora che nella loro costituzione geopolitica si rivelano miseramente umani... di affrontare le debolezze occultate del potere, aprire varchi nelle crepe delle sue muraglie, se vogliamo percorrere, senza abbagliarci da convenienti illusioni, ribaltando ogni incolonnamento cieco, sentieri e dinamiche di libertà.

Quando il principio di dominazione non è riuscito a fagocitare l'essenza rivoltosa delle minoranze resistenti od insorgenti relegandola a mere narrazioni esotiche, divagazioni artistiche, a cantonate d'utopia, è intervenuta la mentalità del progresso irremovibile a devitalizzare i bisogni spontanei nell'arena dei dati di mercato ed a incatenare la socialità ai suoi promotori nella cornice legiferante della propaganda politica. Tra tante novità, grazie alla democrazia che ripudiava formalmente imperialismi e dittature, e in garanzia della redistribuzione di beni, si iniziò ad acconsentire in massa che i guadagni delle quotazioni in borsa fossero soltanto un ritorno di sterminii, razzie e oppressione. Ciò che poteva espressamente e concretamente contraddirle, ogni manifestarsi di dissidenza, poteva essere ricacciato nell'invisibilità delle problematiche localmente vissute. Da richiami senza eco, alla morte di ogni reale opposizione.

Per quieto vivere, la violenza trova immunità giudiziale non solo in tempi di invasioni militari, ma già nella norma di molti processi e prima di essi, cosa che impedisce davvero il suo smantellamento, perché dai meandri dell'irrazionale trova autogiustificazione nella superficialità dell'opinione pubblica e nella fede che questa ripone in un tipo di giustizia punitiva, persecutoria, escludente e che si finge egualitaria, e mentre elude le responsabilità collettive della disarmonia sociale obbliga a pigni in denaro e al sacrificio della libertà di autodeterminarsi.

Aborriamo gli stupri e gli abusi di potere come le incarcerazioni di popoli in protesta, come accade ora per la repressione neoliberista delle sollevazioni callejeras cilene, equadoregne, colombiane e contro ogni difera indigena dell'ecosistema, come accade sotto fondamentalismi che richiedono controllo e censura, come accade in democrazia appena si oltrepassa un grado di passività alla reiterazione di politiche reazionarie. Abusi e carcere sono il meritato castigo per ogni singolo individuo radicalmente in lotta.

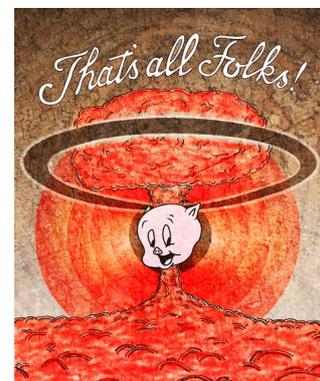
Parallelamente, anche se certo relegata a qualche subordine di importanza, non si può fingere che la violenza patriarcale non si fondi su analoghi rapporti di forza. Disprezziamo l'ennesimo assedio contro il Rojava, distruzione bieca che oltre all'interesse territoriale prende di mira la difficile ma strenua emancipazione delle donne dal ruolo coercitivamente familistico e badante, emancipazione che per la comunità curda significa una riscoperta di radici culturali prestatali e precedenti le medioevali crociate monoteiste.

Ugualmente, non possiamo accettare di ritrovare imperativi a circuito chiuso e violenza governamentale, né di adattarci a filiere di profitto ricavato da processi di devastazione, quella reale, e sfruttamento.

Per esprimere liberamente le nostre esistenze non possiamo ricadere, proiettandoli nelle nostre relazioni, nei meccanismi di distacco pretestuoso dell'essere umano dal mondo organico e dai suoi pari, né di presunzioni di potere alla cui base dilagano razzismo da bar, omofobia e repressione di sé, prostrazioni gerarchiche, ripartizione dei diritti e dell'amministrazione territoriale secondo normative in cui l'unico interesse è non lasciare che qualche granello di sabbia faccia attrito, in cui le piccole forme di dissidenza sono criminalizzate mentre l'avanzamento del progresso manu militari continua a trovare il modo di associare a sé un pubblico servilismo.

Smontare questi meccanismi nei loro cardini consegue forse dal non averne paura, compreso il non aver paura di trovare traccia persino dentro di noi di un qualche veleno che abbiamo assorbito, qualche schema che si riflette nelle nostre azioni che non sia coscientemente stato decostruito, qualcosa da cui non possiamo mai dirci del tutto emancipati, o singolarmente o come collettività. Non si creda a nessuna immagine di perfezione ideologica, né ad alcun assoluto che non possa essere portato in contraddittorio.

Anziché però criminalizzare, o moralizzare, errori torti onte o peccatori, ci si scorni tra bestie quali siamo, riservando la nostra tensione al conflitto per lasciare spazio libero alla critica di ciò che ci avvilisce, piuttosto che a un dilaniarci nello stesso fango da cui vorremmo scollarci... perché non è certo fingendo di non essere toccati da nessun ingranaggio che si potrà incepparlo.





Nell'epoca della menzogna generalizzata importa soltanto la quantità degli spettacoli e la creduloneria di chi guarda in modo acritico. || Oggi possiamo discorrere di tutto senza dover pensare qualcosa, possiamo confondere ciò che è importante da ciò che è effimero. || Il simulacro fa percepire la storia soltanto come una superficie che riflette gli avvenimenti, così come il presente risalta soltanto nella sua portata mercificata. || Al centro del programma di questo simulacro sta il sotterramento dei motivi della rivolta, nel procedere indefesso verso la più totale delle alienazioni. || Il bispensiero latente, il rifiuto dello sperimentarsi, l'immancabile vuoto di prospettive, l'allergia per il negativo: tutto ciò per produrre una società a libertà condizionata. || Le catene dell'abitudine sono prodotte prima di tutto dalle nostre menti. || Il totalitarismo si insinua con slogan abusati, locuzioni distratte, frasi fatte d'epoca, più che con l'ideologia e le parate. || Ciò che sembra banale nasconde in sé un errore meccanico. || Le convenzioni incasellano il nostro essere, raccomandano il nostro sentire. || Diritti e doveri sono coniugate nella lingua liturgica dello Stato. || Se la grammatica dell'ordine ci soddisfa, niente ci farà attentare a noi stessi per saltare nel linguaggio della libertà.

Arma-menti

Spesso la prima vittima della guerra è il significato che si dà alle parole. In ogni guerra, dietro ad ogni vocabolo si nasconde un preciso appello al massacro, mentre il senso compiuto tende all'eliminazione del senso critico. La lingua del dominio è espressione di una sua verità, fatta di manipolazione, mutilazione e onnipresenza, che sono l'essenza della guerra guerreggiata nei ruoli sociali imposti. Come non capire che sul cadavere di una rivolta liberatrice la reazione è ancora più spietata?

Rifiutare la guerra non può essere opera dello Stato: esso fa della sua forma una corazzata bellica. Fermare la guerra è fermare lo Stato, cosa possibile soltanto a chi li rifiuta entrambi. Per questo la continuazione della guerra si consolida sul cadavere della lotta per la libertà. Ad ogni passo che batte il tempo di un esercito, la reazione ne approfitta per divorare lo spazio creatosi per la fine dello sfruttamento. Ogni Stato prolunga il suo regno armandosi di strumenti apocalittici come l'atomica e il nucleare. Lo scopo è assicurarsi il potere, ma il mezzo non è solo lo strumento, è l'indottrinamento che quegli stessi strumenti servano alla difesa di chiunque. Come si vede, ogni guerra deve armarsi di un discorso che sappia disarmare lo spirito di rivolta.

Jamala Désir _ NEL DISORDINE DEI SOGNI _ frammenti sparsi sul linguaggio e sulle mutilazioni del realismo

Sottrarsi alla servitù del linguaggio dominante insieme a quello della militanza senza timore di non essere capiti. || Ciò che è miserrimo è la volontà di persuasione e di impossessarsi della realtà. Non sarebbe meglio distruggerla, distruggendo anche il buonc costume che segrega le passioni? Solo l'emancipazione dell'immaginario da feticismi del regno quantitativo può consentire l'intuizione di esperienze vitali, ostinate e contrarie. ||



Chiediamoci ancora ed ancora quali mezzi e quali intenzioni possono sostenere pensieri ed azioni che ci permettano di non esserne preda, in ogni qui ed ora, prima che ogni resto di materia grigia finisca in pasto alla solita vecchia merda...

ANCORA UNA VOLTA, IL POTERE È "ALTROVE"

INSURREZIONE CONTRO CHI? CON QUALI MOTIVAZIONI?

potenza che parevano

Ancora una volta, il potere è altrove.

Due famiglie furono chiuse dentro un castello, con l'ordine di giocare una partita a scacchi. Passarono anni e generazioni, e sono sempre lì a giocare. Mossa dopo mossa, hanno dimenticato la posta in gioco. È un racconto troppo famoso di Borges. Potrebbe anche essere una parabola del potere. Dentro il castello del potere, molti giocatori hanno perso il ricordo della posta in gioco. Eppure il castello non ha il portone serrato, come nella favola. Anzi: corre attraverso le sale un vento ora gelido ora caldo di novità. Sono passati di stanza in stanza voci diverse, contestazioni, referendum, riforme, fermenti, bufere economiche. Invece di farsi coinvolgere, i giocatori del potere hanno sgomberato ogni volta un piano del castello trasferendosi a giocare in quello superiore.

La potestà di comando ha preso alloggio stabile in gruppi sempre più ristretti della politica, dell'informazione e dell'economia, proprio quando essi paiono ridistribuire formalmente partecipazione e potere fra le masse.

La strategia dello sgombero ha un suo linguaggio graduale. L'avvicinarsi di trattative, crisi e alleanze è accompagnato da un fitto frasario in codice, fortemente allusivo per i potenti e incomprensibile agli ascoltatori. Nella convinzione che il pubblico comprenda poco e debba essere salvato dal pericolo di fraintendere, non gli si fa comprendere nulla.

Fra chi sgombera e parla da iniziato e chi trova stanze vuote e non può capire, si crea una certa irritazione. Eppure la gente non vuole dar fuoco al castello. Vuole indurre il potere a discenderne le scale, piano per piano.

insurrezione di chi contro chi? A che scopo? Con quali motivazioni? Questo sembra non importare troppo, nell'analisi insurrezionalista. Le pagine dedicate all'Insurrezione in molti testi anarchici sono spesso pezzi di pura poesia, voli pindarici della fantasia, su quanto ogni momento di insurrezione significhi la rottura di ogni rapporto sociale stabilito, di ogni barriera mentale, sia possibilità infinita di rivalsa. Non si vuole negare la gioia di assistere e partecipare insieme a centinaia di altre persone agli scontri con la polizia o all'incendio di brandelli di città, fosse anche solo per una giornata, ma illudersi che questo porti a un cambiamento sociale in senso libertario è altra cosa. Molti dei momenti insurrezionali esplosi negli ultimi anni nelle metropoli occidentali, tra l'altro sempre più rari, hanno funzionato piuttosto da valvola di sfogo estemporanea per tantissime persone escluse, sfruttate o discriminate, prima del loro ritorno assoluto alla quotidianità dei rapporti di dominio, dopo le prime dosi di repressione. D'altronde non si può scindere un avvenimento dalle motivazioni che lo provocano, eppure questo è l'errore che fanno molti anarchici continuando a porre l'accento soltanto sul metodo e non sulle motivazioni che spingono all'azione. Come ci porremmo se l'insurrezione contro il governo scoppiasse perché quest'ultimo non viene considerato abbastanza presente (l'assunto di base di chi per esempio reclama il "diritto alla casa")? L'immagine di masse di sottoproletariato che saccheggiano i negozi di elettronica per entrare anche loro in possesso di computer e cellulari di ultima generazione, è negativa o positiva? E se a muovere gruppi di persone economicamente svantaggiate all'insurrezione fosse il rifiuto razzista di accogliere altre persone immigrate nei propri territori, viste come minaccia per la competizione al lavoro? Che dire dell'insurrezione contro il governo scatenatasi in Ucraina qualche anno fa, mossa sì da una frustrazione sociale generalizzata ma anche da aspirazioni non certo condivisibili

Questa non è più l'ora delle imprecazioni né delle maledizioni, è l'ora di agire senza sottintesi; se amiamo essere liberi si deve dare per la libertà che amiamo tutto quello che si ha di migliore, muscoli e cervello.

[Cesare Stami, in *Cronaca Sovversiva*, 1917]



“LA LOTTA PERMANENTE
CONTRO LA SOCIETÀ
E I FANTASMI
DELLA POLITICA”
[BIBLIOTECA DELL'AMMUTINAMENTO]

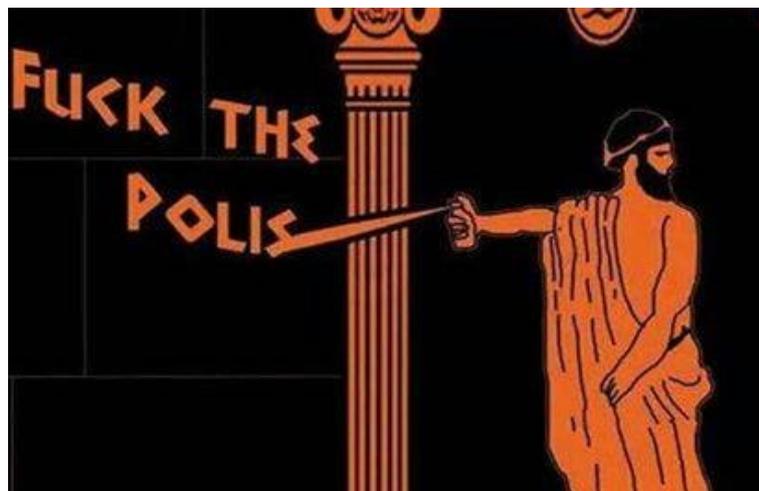


partecipiamo a queste lotte in quanto anarchici, che in qualsiasi modo esse vadano a finire, la rispondenza in termini quantitativi, cioè di crescita del nostro movimento, è molto relativa. Spesso gli esclusi si scordano anche chi siamo, e non c'è un motivo al mondo per ricordarsi di noi, tanto meno un motivo fondato sulla riconoscenza. Difatti, più volte ci siamo chiesti, cosa ci facciamo noi, in quanto anarchici e quindi rivoluzionari, in mezzo a queste lotte rivendicative, noi che siamo contro il lavoro, contro la scuola, contro qualsiasi concessione dello Stato, contro la proprietà e perfino contro ogni tipo di patteggiamento che conceda graziosamente una vita migliore nelle carceri. La risposta è semplice. Ci siamo perchè portatori di un metodo differente.” (Alfredo M. Bonanno). E' vana l'illusione di poter liberare le masse indiscriminatamente.

Alcuni individui hanno uno spirito non addomesticabile e soffrono maggiormente delle catene che il dominio gli ha saldato ai polsi. Bramano la libertà e il selvaggio. Altri individui amano le proprie catene, e non sopportano di vivere senza qualunx che li guidi, che dia loro sicurezza, stabilità, certezze, routine, anche al prezzo della loro stessa libertà. Queste persone non possiedono la volontà di cambiare la loro condizione nemmeno quando sono nella condizione di poterlo fare, e preferiscono difendere il sistema che le sottomette, perchè per loro una vita di schiavitù è preferibile all'incertezza della rivolta. Queste persone le avremo sempre contro di noi nel momento della ribellione. Ciò che ci spinge a metterci in gioco non è un istinto filantropico ma anzitutto la voglia di liberare noi stessi dalle nostre stesse catene. Per questo rivendichiamo il nostro essere anti-sociali e nichilisti contro la civilizzazione. Che spazio ha la nostra individualità in un progetto politico come l'insurrezionalismo che è basato sul calcolo? Davvero poco. Dovremmo mettere da parte la nostra

Un altro problema di fondo, estremamente importante, dell'approccio insurrezionale riguarda proprio il rapporto con le persone con cui si sta lottando, apparentemente riguardo a una qualche questione che le riguarda da vicino. Il metodo insurrezionale considera in realtà queste persone come pedine di un gioco più grande. Ma queste persone sono a conoscenza di essere parte di un nostro progetto più ampio e a lungo termine? Lo condividono? Non si stanno forse strumentalizzando i loro bisogni e le loro difficoltà? Non si sta forse facendo politica e agendo da avanguardie se si hanno in realtà dei secondi fini, anche se si pensa che sia “per il bene” del popolo? Non ci si pone in una posizione di superiorità nei confronti di queste persone, se le si ritiene troppo ignoranti per capire cosa realmente è in gioco, e c o m p o r t a n d o s i come se si dovesse insegnare loro qualcosa (come ci si autorganizza, come si lotta, cosa è meglio per loro)? Assistiamo qui alla

separazione tra etica e politica, con il netto prevalere della seconda. Per me vivere l'anarchia significa certo aspirare alla sovversione totale di questo mondo e alla distruzione di ogni forma di dominio, ma senza che le aspirazioni utopiche - i “fantasmi” - prendano il sopravvento sulla realtà e sulla mia integrità individuale. Ciò che è importante è cominciare a mettere in pratica l'anarchia fin da ora, riconoscersi come individui, e riconoscere gli altri come individui, liberarsi dalle catene dettate dalle costrizioni sociali, creare relazioni diverse basate sulla trasparenza e l'orizzontalità, rendersi in grado di compiere decisioni in autonomia e smetterla di delegare le proprie vite, cominciare a tagliare la propria dipendenza dal sistema, trovare complici e attaccare con ogni mezzo il potere... Questo comprende liberare sé stessi dalla politica, dalle relazioni false e ipocrite, dal subdolo calcolo, fare della propria vita un terreno di lotta costante in cui non vi è separazione tra lotta e vita, esattamente il contrario della logica della lotta come specializzazione e come politica. Se i mezzi che ci diamo devono anche rispecchiare i nostri fini, allora impostare le



Attendere una legittimazione sociale per la destituzione del potere è una contraddizione in termini.
“Una, cento e più nuove prospettive anarchiche dunque, ma che ci tirino fuori dal pantano immobile.”